

◆ **Il leader dell'Asinello pronto a lasciare se si arrivasse al doppio voto sulla Commissione**

◆ **Si dovrebbe votare il 15 settembre e a gennaio. Ma oggi potrebbe arrivare la bocciatura di Busquin**

Prodi: «Non accetterò un mandato a termine»

Sulla doppia fiducia aut aut del presidente Ue

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES I popolari esigono un doppio voto di fiducia (uno a settembre, l'altro a gennaio) e ne fanno «conditio sine qua non» per la fiducia alla Commissione Prodi? E Prodi, allora, è pronto a prendere porta e cappello. Nel suo stile alquanto conciso l'ha detto ieri in una nota ufficiale che è piombata come un acquazzone estivo sul Parlamento europeo, tutto intento alle audizioni dei candidati commissari. Dice Prodi che se il parlamento gli concede soltanto un'investitura provvisoria «sarebbe costretto a trarne tutte le conseguenze, e di dichiarare che non potrebbe accettare un mandato limitato». Il presidente sottolinea di esser stato nominato dai capi di Stato e di governo dell'Unione per cinque anni, e non per tre mesi, proprio nell'intento di «garantire che l'Unione possa avere una commissione forte e stabile». Concede che da un punto di vista strettamente giuridico il parlamento disponga di due opzioni: votare tre mesi o per cinque anni. Tuttavia «un voto per un mandato limitato, per un breve periodo, potrebbe essere interpretato soltanto come una scelta politica di non dare alla Commissione un mandato pieno». Ragion per cui sarà opportuno che i deputati «riflettano attentamente» sulle loro scelte. Altrimenti lui se ne torna a Bologna, e buonanotte suonatori.

Romano Prodi aveva lasciato che questa storia del doppio voto si trasciasse nei meandri del dibattito politico parlamentare senza intervenire ufficialmente. L'ha fatto quando ha ravvisato nelle parole di Hans Gert Poettering, presidente dei popolari, una chiara volontà politica di nuocergli. E l'ha fatto a modo suo, chiaro e netto. I popolari hanno accusato il colpo. Poettering ieri si è trovato davanti ad un'alternativa secca: andare fino in fondo con la prospettiva di aprire un vuoto abissale ai vertici dell'Unione, oppure fare marcia indietro. Da buon democristiano, ha scelto una via di mezzo. Insiste naturalmente per il doppio voto, però sottolineando il «carattere giuridico» della faccenda. Gli dispiace che Prodi abbia reagito in un modo che gli pare essere quello di una «pressione controproducente» sull'assemblea parlamentare, ma nel contempo lo invita al dialogo. E in particolare all'appuntamento del 7 settembre, quando il presidente incontrerà i capigruppo. Il pugno sul tavolo di Prodi ha irritato il liberale Pat Cox, che ha giudicato la nota come «un gesto indesiderabile che è l'eco infelice degli errori del suo predecessore Jacques Santer». Per il conservatore inglese Perry, quella di Prodi sarebbe addirittura «una minaccia al Parlamento».

Sono stati i socialisti per primi a gettare acqua sul fuoco. Hanno riconosciuto che sulla questione del voto ci sia un'incertezza giuridica: «I socialisti - ha detto Hannes Swoboda - sono d'accordo con l'idea di Prodi di un solo voto. Ma essendo la questione di natura giuridica e non politica, che si esprima l'ufficio giuridico del parlamento. Ci atterremo alle sue decisioni, restando fermo che per noi Romano Prodi è nominato per cinque anni e non per tre mesi». Ha aggiunto Swoboda: «Certo, dal punto di vista personale mi piacerebbe che Prodi non avesse fatto questa dichiarazione». Non è dello stesso avviso il presidente dei socialisti, Enrique Baron Crespo: la nota di Prodi «è uno schiaffo in faccia alle forze del centrodestra che cercano di limitare il mandato dell'esecutivo a tre mesi». Sul carattere tecnico della disputa ha insistito Pasqualina Napolitano: «Credo che Prodi abbia reagito all'interpretazione politica che ha voluto farne Poettering». E comunque la miglior risposta alla strumentalizzazione politica è nel fatto «che finora i candidati commissari hanno dimostrato di essere gente molto valida».

Verissimo, anche se ieri - dopo la marcia trionfale di Mario Monti - il socialista belga Philippe Busquin ha subito l'interrogatorio più duro di quelli svoltisi fino ad ora. Popolari e conservatori l'hanno preso a fucilate a proposito di vecchi scandali belgi (l'affare Agusta-Dassault), malgrado lui ricordasse che il dossier era stato chiuso nel '98 e che lui, ex segretario del partito ed ex ministro, ne era uscito indenne. Il che non ha impedito al democristiano Werner Langen, che l'interrogava, di proclamare che «la commissione europea non deve diventare l'immondicezza della politica belga». Ieri sera, tra i popolari, le quotazioni di Busquin non volavano molto alte. Tories inglesi e dc tedeschi ne minacciavano a gran voce la bocciatura.

Tornando al doppio voto, è probabile (e auspicabile) che ora la faccenda s'incanali in un negoziato. Il fatto è che Jacques Santer non si era dimesso a causa di una censura, ma «sua sponte». Ragion per cui la sua Commissione, secondo una certa interpretazione del Trattato, verrebbe soltanto «sostituita» da quella di Prodi fino al 10 gennaio prossimo, data di scadenza naturale della Commissione Santer. Che fare? Pasqualina Napolitano avanza un'ipotesi: il Parlamento potrebbe votare una sola volta a metà settembre con una formula che inve-

sta Prodi per il periodo fino al 10 gennaio e nel contempo per i prossimi cinque anni. Oppure che si voti a metà settembre e che la Commissione duri fino alla metà settembre del 2004. Le soluzioni, a cercarle, ci sono. Ed è in questa ricerca che i popolari dovranno scoprire un po' di più le loro carte: il muove un'esigenza di correttezza istituzionale o la voglia di sgambettare Prodi? La risposta nei prossimi giorni. Anche il Consiglio, a dire il vero, potrebbe dire la sua. È stato il Consiglio riunito a Berlino nel marzo scorso a conferire a Prodi un'investitura di cinque anni, e non risulta che in quella sede il popolare Aznar, per esempio, abbia espresso contrarietà. Una parola chiarificatrice non potrebbe che essere la benvenuta.

Quanto alle audizioni, bisognerà vedere se il clima politico ne influenzerà lo svolgimento. Contro Busquin i conservatori hanno sparato a vista, e la stessa cosa promettono di fare con il francese Pascal Lamy che sarà interrogato domani. Ma complessivamente, finora la squadra di Prodi ne esce piuttosto bene. Sarebbe un vero peccato se le logiche di schieramento annichissero la serenità del giudizio sull'esecutivo europeo.



Il cancelliere tedesco Schröder in alto Romano Prodi

Una lezione di competenza e tanto stile Monti conquista il Parlamento europeo

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Volavano alti, ieri mattina tra le 8 e le 11, i colori italiani al parlamento europeo. Passava il suo esame il professor Mario Monti, candidato commissario alla concorrenza. Volavano alti perché la sua «deposizione» è stata impeccabile e apprezzata come nessun'altra. Italiano, francese, inglese e un pizzico di tedesco le lingue nelle quali si è espresso. Ci piace citare, alla fine, il giudizio di un economista che è al suo opposto: il verde francese Alain Lipietz, teorico politico degli ambientalisti d'Oltralpe e critico severissimo dell'economia di mercato. «Monti mi è parso un uomo estremamente rigoroso e logico. È un vero liberale, ma non rifiuta l'idea di una regolazione so-

ciale e tantomeno ecologica dell'economia. Per noi sarà un alleato ogni volta che darà prova di visione europea». I Verdi faranno di più. Proponeranno che a Monti venga attribuito anche il portafoglio della fiscalità, che deteneva nella Commissione Santer. Dello stesso tenore il commento di Antonio Tajani, capogruppo di Forza Italia: «Anche oggi Monti ha dimostrato di essere uno dei migliori commissari europei». Tajani non si è privato del piacere di ricordare che era stato il governo Berlusconi, nel '94, a mandarlo a Bruxelles. La cosa non disturba la socialista Christa Radzio-Plath, presidente della commissione monetaria. Di Monti ha sottolineato

«l'integrità personale» aggiungendo che «è anche un uomo che ha una visione lungimirante, e non solo esperienza». Insomma un peana, del quale il commissario può andare legittimamente fiero. È stato l'unico che è riuscito ad abbattere del tutto le barriere di schieramento politico, a forza di serietà e competenza. Vale la pena di sottolinearlo solo tre mesi dopo che qualcuno, in Italia, aveva giudicato a gran voce la sua riconferma come frutto di basse manovre da cortile partitocratico. Se D'Alema avesse riconfermato Emma Bonino, per fare un esempio, siamo pronti a scommettere che il professor Monti non avrebbe profferito verbo. Questione di stile. Ed è questo, non solo la competenza in economia, che aleggiava ieri in quell'aula del parlamento. G. M.



Schröder va avanti con le riforme Glissa sulle critiche, ma rischia nel voto nei Länder

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Tranquillo, sicuro di sé: la reentrè politica di Gerhard Schröder è andata meglio di quanto molti si aspettassero. Il cancelliere, nella sua prima conferenza stampa ufficiale tenuta a Berlino, ha difeso la manovra economica che tante polemiche aveva provocato nei giorni scorsi, ha fatto molto per mostrarsi padrone della politica del suo partito e soprattutto ha mostrato di non temere la formidabile tornata di consultazioni che gli sta arrivando addosso, con il rischio di una serie di penose sconfessioni elettorali. Si comincia domenica nella Saar e nel Brandeburgo, con i sondaggi di opinione che annunciano tempesta a sinistra. La Saar è la roccaforte degli oppositori al suo corso «neocentrista», con il fantasma di Oskar Lafontaine che minaccia di reincarnarsi al più tardi il 12 ottobre, quando uscirà il suo attesissimo libro. Il Brandeburgo è il regno di Manfred Stolpe, uno dei pochissimi socialdemocratici capaci di portarsi dietro le masse popolari all'est. Anche qui, come nella Saar, la Spd rischia di perdere la propria maggioranza assoluta. E allora sarebbero guai, giacché tutte e due le soluzioni possibili, una grosse Koalition con la Cdu o un qualche patteggiamento con i postcomunisti della Pds porrebbero problemi al partito e al governo federale.

Ma è la domenica successiva, il 12 settembre, che al cancelliere toccherà

la prova più dura. Allora si voterà, oltre che nel Land della Turingia, anche per le elezioni comunali nella Renania-Westfalia. E questa consultazione rischia di avere conseguenze fatali. La città più grande del Land, Colonia, è una delle più importanti, Dortmund, sono date infatti già per perse. A Colonia il candidato socialdemocratico, il borgomastro uscente Klaus Heugel, ha dovuto addirittura ritirarsi, travolto da uno scandalo di insider trading (azioni comprate sapendo per motivi di ufficio che sarebbero aumentate). Se la perdita di Colonia dopo 43 anni di ininterrotto governo socialdemocratico per la sinistra tedesca equivale, come è stato giustamente scritto, alla perdita di Bologna per la sinistra italiana, la possibile, se non probabile, sconfitta nella grande città industriale di Dortmund aggiungerebbe un tocco di disperazione allo scontro. Come se oltre a Bologna, in Italia fosse passata alla destra anche Modena.

Il disastro annunciato alle comunali in Renania-Westfalia rischia di avere effetti perversi assai più delle varie elezioni regionali (comprese quelle di Berlino e dello Schleswig-Holstein) che attendono al varco Schröder e il suo partito da qui a metà ottobre. Finora, infatti, il cancelliere aveva fatto conto su uno scenario che prevedeva una ripresa la quale, con una rimonta del tasso di crescita economica e ai primi effetti di questa sul mercato del lavoro, si sarebbe andata manifestando tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera. Giusto in tempo per

permettere alla Spd di vincere, a maggio, le elezioni regionali proprio in Renania-Westfalia, da dove sarebbe partita la grande riscossa. Ora un disastro alle comunali rischia di compromettere questo scenario e la perdita del Land più popoloso e più industrializzato della Germania, a maggio, potrebbe davvero segnare la fine della coalizione rosso-verde a livello federale.

Per fortuna del cancelliere si tratta di un evento ancora abbastanza remoto.

Ora come ora l'obiettivo di Schröder è riprendere in mano un partito nel quale si agitano grandi scontente e forti contestazioni. Sullo «Sparpaket», il pacchetto di misure di risparmio per 30 mila miliardi di lire da qui alla fine del 2000, prima hanno minacciato il boicottaggio i governi dei Länder orientali, poi una trentina di deputati federali Spd hanno minacciato addirittura un voto contrario al Bundestag, con la conseguenza di far mancare al governo la maggioranza. Riunita a Berlino, la «sinistra parlamentare» socialdemocratica ha avanzato una serie di controproposte la principale delle quali, l'introduzione di una imposta sui grandi patrimoni, era stata esplicitamente esclusa dal ministro federale delle Finanze Hans Eichel.

Nelle ultime ore la rivolta è alquanto rientrata, con la respicenza dei deputati che hanno comprensibili dubbi a mettere in crisi il governo da pure critico, ma i contrasti di fondo, comunque, restano. Il cancelliere, con toni meno duri che in passato, ha invitato la sinistra del partito ad accettare le decisioni che il gruppo parlamentare prenderà a maggioranza e ha negato la fondatezza dell'accusa di provocare con la sua politica «un deficit di giustizia sociale». I primi atti del suo governo, anzi, sono stati volti ad alleviare le condizioni dei lavoratori e delle famiglie con i redditi più bassi. Anche sulla riforma delle pensioni, con l'eliminazione per due anni degli aumenti legati ai contratti, Schröder ha difeso le proprie scelte, respingendo la proposta avanzata nelle ultime ore dai Verdi (sempre più propensi a ritagliarsi il ruolo politico che fu dei liberali) di rendere definitivo il congelamento degli aumenti.

SEGUE DALLA PRIMA

A LAVORARE MALATO

conosciamo quello del lavoro da non perdere mai.

Cosa vale di più, la vita o il lavoro? Questo portuale, che di nome fa Domenico Scala, risponde: il lavoro. È morto, ma non aveva scampo: se perdeva quel posto, la piccola piramide gli crollava addosso ugualmente, e non avrebbe fatto una fine diversa. Non cerchiamo di nascondere ancora, le migliaia che sbarcano qui ogni notte è il lavoro che cercano: senza dichiararlo, forse anche senza saperlo, ma nell'attrazione che sentono verso l'Europa e l'Occidente c'è la voglia di fare e di avere, di essere usati e di ricevere. Quando il problema è di massa, allora non si tratta più di ottenere o conservare il lavoro su misura, un lavoro gratificante: basta lavorare, avere uno stipendio, sentire che

le ore passano ma che tu servi.

Ho qui davanti una manciata di ritagli apparentemente diversi tra loro, e diversi da questa notizia: in realtà sono identici, confermano lo stesso quadro.

Li cito alla rinfusa. «Un commerciante nel trapanese vuol vendere occhio e rene per pagare i creditori e non fallire» (24-1-94): fallire vuol dire non lavorare, non avere nulla, diventare un pesomorto; questo commerciante sceglie una mezza morte, vende il suo corpo a pezzi trattenendo quel che basta per farlo funzionare: un occhio su due, un rene su due.

«Caserta: carpentiere disoccupato da 4 anni dice: "Senza lavoro non vivo", e s'uccide dandosi fuoco» (17-5-96): darsi fuoco è un modo per urlare (mica metaforico), quindi per far arrivare il lamento là dove non era mai arrivato. Questo casertano compie il gesto non prima, ma subito dopo essere stato licenziato:

teme di invecchiare senza pensione. Anche qui, il terrore di diventare un peso morto. Accende un fuoco e ci si brucia dentro, ma chissà cosa voleva bruciare, con quel fuoco. Quest'uomo è lo stesso uomo di cui ci arriva la notizia oggi: solo che l'uomo di oggi s'è procurato la morte per non perdere il posto, questo per averlo perso.

«Genova, ragazzo di 25 anni scrive: "Non trovo lavoro", in una lettera annuncia il suicidio", e poi lo mantiene». Questo scrive. Rispetto alla parola parlata, la parola scritta attua un desiderio di durata, anzi di eternità: si scrive per tutti (anche quando si indirizza a uno solo, la madre, la fidanzata) e per sempre (anche quando si pensa che chi legge straccerà). Scrivendo, questo ragazzo di 25 anni compie il gesto per la storia.

«Nel Milanese s'impicca un cassintegrato» (9 ott. 93): a volte i cassintegrati si sentono nella situazione

dei disoccupati ma peggiorata. Questo aveva moglie e figlio, ha aspettato che uscissero, è sceso in cantina, e s'è impiccato. Il gesto finale richiede pudore, va compiuto in solitudine. La mazzetta dei ritagli è grossa, potrei continuare a sfogliare per molto tempo: ma avrei sempre lo stesso risultato, la conferma che, come è impossibile oggi reggere la perdita del lavoro (adattarsi a una vita che non fa), così è impossibile reggere la «previsione» di questa perdita. Un po' alla volta, conosceremo un'altra impossibilità: quella di reggere all'infinito il mancato inizio del lavoro, cioè il protrarsi della condizione di «figlio a carico». Nelle condizioni di senza-lavoro (disoccupato, licenziato, cassintegrato, giovane alla ricerca) o di prossimo senza-lavoro, tutti i mali che arrivano moltiplicano il loro danno. La frase «diritto al lavoro = diritto alla vita» va presa alla lettera.

FERDINANDO CAMON

Martedì **Lavoro.it**
COME TROVARE, COME DIFFICILE
In edicola con **l'Unità**

Mercoledì **Scuola & Formazione**
DALL'INIZIO ALL'INIZIATIVA, CHE SI INIZIA, CHE SI INIZIA, CHE SI INIZIA
In edicola con **l'Unità**

Giovedì **Autonomie**
L'ESCLUSIVO ED I NOSTRI LOCALI, ISTRUZIONI PER L'USO
In edicola con **l'Unità**

Venerdì **Territorio**
In edicola con **l'Unità**

Sabato
In edicola con **l'Unità**

Metropolis
L'ESPRESSO

